

GEOGRAFIA & CULTURA IN LIGURIA

Rivista on line diretta da Giuseppe Garibaldi

Di che cosa parliamo (e anche di noi)

Questa nuova rivista *on line*, che lo scorso anno avevamo presentato come ideale continuazione di “Liguria Geografia”, nel 2024 ha contato in totale 10 numeri (come avveniva anche in passato) ma il numero di pagine è molto aumentato (+66%), passando da 82 a 136; in questi “fascicoli virtuali” ha mostrato di avere un carattere proprio, soprattutto perché il maggiore spazio disponibile ha consentito di trattare alcuni argomenti in modo più approfondito; ma non poteva - perché dietro le quinte c’è sempre lo stesso regista ad operare - distanziarsene troppo. Le immagini sono forse aumentate perché ormai non c’è più la remora della stampa in bianco e nero (che impediva di riprodurre foto e disegni che la mancanza di colori avrebbe reso quasi incomprensibili), ma l’abitudine a leggere sullo smartphone invece che sul più ampio schermo del pc allontana una parte dei lettori, che “lamentano” la scarsa leggibilità dei testi, pur scritti in corpo più grande che in passato, ma la “colpa” è del diabolico (ancorché utilissimo e versatile) telefonino, che per motivi pratici è ovvio che non può accrescer lo schermo oltre misura. Insomma, bisogna operare delle scelte. Se vi piace leggere la rivista, ritornate al pc (salvo che non abbiate una stampante a colori, che veramente dona alla lettura tutto il fascino della carta).

Questo numero si apre, oltre la rubrica iniziale, con un articolo che riporta i giudizi dello storico nizzardo André Compan sul passaggio di sovranità di Nizza nel 1860: le numerose note permettono di comprendere bene, pensiero, tutto il susseguirsi degli eventi, coi vari retroscena.

Segue un articolo di Francesco Sarchi dedicato a due donne pirate dei primi del Settecento (una storia davvero curiosa). Completano questo numero un breve articolo introduttivo sulle zone di confine (a cui speriamo di poter dedicare nei mesi prossimi interventi di vari autori su singole aree, italiane e no), un altro su nascita e morte delle città e, in chiusura, due recensioni.

A tutti buona lettura (e buon anno) !

Che cosa succede



Si può interpretare l’immagine (tratta da un sito romeno) come si vuole. Non pare proprio che il passaggio da un anno all’altro possa apparire come un salto nel vuoto. Si tratta - nel continuo girare della Terra lungo la sua orbita intorno al Sole - di un solo istante, ma, per chi bada a tanti particolari, è il passaggio da un anno bisestile (col detto: “bisesto funesto”) a un anno “santo” (almeno per i cattolici, che da sette secoli festeggiano in modo particolare l’anno che conclude ogni venticinquennio).

Vogliamo allora immaginare che le cose migliorino da oggi? e sperare che alcuni dei tanti teatri di guerra presenti in questo pianeta possano chiudersi? Chi scrive è abbastanza anziano da non farsi illusioni: e sarà meglio limitarsi a sperare che i potenti che comandano a noi umani non commettano errori più gravi di quanti ne abbiano fatti nel 2024. Per noi occidentali la “pace in terra agli uomini di buona volontà” è sempre stata un voto, quasi mai una realtà. Accontentiamoci di essere ancora qui a discuterne il prossimo 31 dicembre!

Anno 2°, numero 1 - Gennaio 2025

Indirizzo Redazione: gigiprof97@gmail.com

Telefono e Whatsapp: (0039) 347 0417596

<https://www.ligurgeo.eu>

Web master: brunobarberis1@gmail.com

Immagini dal Vicino Oriente: Veduta di Tiberiade (Palestina)



Per tener vivo in noi il dramma che si vive in Palestina, pubblichiamo qualche immagine relativa a quella regione, tratta da *“La Terra. Trattato popolare di geografia universale”* di Giovanni Marinelli, un testo che fu pubblicato oltre 120 anni fa.

Il lago di Tiberiade è il maggiore specchio d'acqua dolce della regione e si trova a -211 m rispetto al livello del mare, all'interno della depressione che passa per il mar Morto, il lago di Tiberiade e il corso del Giordano, lungo una fossa tettonica che fa parte del sistema della Great Rift Valley, che borda la parte orientale del continente africano. Il lago, che ha una profondità massima di 43 m, è esteso 168 km² (più del nostro lago di Como). La città (*Tverya* in ebraico, *Tabarriyyah* in arabo) è ubicata quasi al centro della sponda occidentale e si sviluppa lungo un terreno collinoso.

Al di là del suo interesse geografico, il lago e la cittadina che gli dà il nome (48.500 abitanti nel 2023) sono importanti da un punto di vista religioso perché furono al centro della predicazione di Gesù.

Nei Vangeli il lago è spesso chiamato “mare di Galilea”, e la città era allora un modesto insediamento, fondato da poco tempo (verso il 20 d.C.) in onore dell'imperatore Tiberio. Attualmente Tiberiade è un'importante meta turistica e località di vacanze nel nord dello stato di Israele. (G.G.)



Giuseppe Garibaldi

LA CESSIONE DI NIZZA ALLA FRANCIA VISTA DALLO STORICO NIZZARDO ANDRÉ COMPAN

Molti anni fa mi era capitato di leggere la “Storia di Nizza” di André Compan¹, e avevo notato subito con quanta autonomia di giudizio si esprimesse questo anziano Collega (che prima di passare all’Università nizzarda fu docente di Storia-Geografia nei licei di Cannes e di Nizza). Da tempo mi piaceva l’idea di far sapere cosa pensava sulla cessione del Nizzardo alla Francia un vero abitante della zona, amante della sua regione e della sua lingua tradizionale, che circa un secolo dopo i fatti ne scriveva con tanta franchezza, da buon Francese ma con la giusta considerazione per la storia e la cultura italiana.

In una nota iniziale, l’Autore, che è stato tra i primi a profittare della liberalizzazione dell’uso delle lingue regionali previsto dalla legge Deixonne nel 1951, scriveva: «Questo libro è scritto in francese. Siamo stati ridotti a tanto per la spietata caccia alle streghe che, da un secolo e mezzo, si accanisce a distruggere la nostra naturale lingua d’Oc. Ma, in mancanza della penna, è in nizzardo che il nostro spirito, la nostra anima e il nostro cuore l’hanno costruito»².

Per capire le idee di Compan niente di meglio che riprodurre le sue stesse parole. Per chi conosce il francese è consigliabile la lettura dell’intero volume, tuttora in vendita nelle librerie francesi o presso l’editore Serre di Nizza (ma l’acquisto tramite internet è l’opzione più semplice, come tutti sappiamo), e chi vi si accingesse troverebbe interessanti spunti sui diversi avvenimenti verificatisi nelle diverse epoche storiche nella città (oh, una città molto piccola, che fino alla metà dell’Ottocento non aveva ancora raggiunto i 50.000 abitanti!).

Sui fatti del 1860 si pubblicano qui due capitoletti del testo del Compan, il primo e il secondo della setti-

ma parte del volume, poche pagine da me tradotte, con i commenti del caso per meglio inquadrare quanto non sia di immediata percezione. Ma ecco il testo:

La data del 1860: Napoleone III°

Scriviamo qui senza complessi un fatto evidente: *l’annessione della contea di Nizza alla Francia è stata unicamente opera di Napoleone III°*. Tutto il resto non conta. Senza questo sovrano, molto calunniato da tanti tribuni e bugiardi, Nizza non sarebbe mai stata francese. Per chi studia con onestà testi, fatti e documenti, questa conclusione si impone. Il secondo Bonaparte ha voluto appassionatamente il nostro territorio. Nella rude gara che lo oppose per quasi due anni a quel genio di Cavour, l’ultima parola non l’ebbe il ministro sardo.

Tanti storici hanno detto così male di Napoleone III° che può sembrare illusorio e vanitoso opporsi alle loro tesi, ma noi lo facciamo senza alcuna esitazione perché la verità ufficiale dei libri di storia ci ripugna profondamente. Gli uni cercano di dimostrare tutta la bassezza del colpo di Stato del 2 dicembre 1851 e, partendo da quella data, si rifiutano ostinatamente di concedere un solo successo al sovrano. Gli altri attribuiscono un’eccessiva importanza all’inutile e costosa spedizione nel Messico. Infine, un terzo gruppo, il più numeroso, ripete senza stancarsi l’orribile disastro di Sedan.³ Questi tre fatti non si possono negare; ci sono, e in un giudizio globale sul “secondo impero” hanno normalmente il loro posto. Ma allora perché rifiutare di ammettere gli altri elementi positivi? È la necessità, quasi un prurito, che tormenta tanti annalisti, di esaltare, di purificare, di legittimare l’esordio della “terza repubblica” denunciando il regime imperiale come lo spelacchiato, il rognoso da cui ci viene ogni

¹ André COMPAN, *Histoire de Nice et de son Comté*, Nizza, Serre Editeur, 2017 [si tratta di una nuova edizione aggiornata dell’opera pubblicata in 2 voll. nel 1973]

² Qualcuno si porrà la domanda, leggendo di “caccia alle streghe” nei confronti della lingua provenzale, di che cosa in realtà si tratti. Anche se la questione non ha particolare attinenza con quanto qui si discute, va ricordato che in Francia è sempre esistita una molteplicità di lingue locali, non solo le ben note “lingua d’oil” e “lingua d’oc” (dalla quale il nizzardo in parte si distingue), e i governanti si erano resi conto che uno stato più forte poteva esservi solo con una comunanza di linguaggio, tanto che già negli anni della Rivoluzione era stato chiaramente stabilito il divieto di usare lingue diverse dal francese di Parigi.

Evidentemente questo infastidiva il Compan, che ricordava come la popolazione nizzarda, che sotto i Savoia era abituata per i quattro quinti ad usare il nizzardo, si era dovuta piegare dal 1860 alla rigida legislazione francese che imponeva il francese e vietava a scuola l’uso di lingue diverse, che però spesso erano prive di una letteratura scritta e si configuravano come

dialetti (come del resto - piaccia o no - è del corso, pur “nobilitato” a lingua in questi decenni per far piacere ai nazionalisti isolani).

³ Per chi non ricordasse bene questi tre fatti, certo fondamentali nelle vicende di quello che è noto come “Secondo Impero”, il primo episodio – il colpo di Stato – è per molti storici il peggiore, perché Luigi Napoleone, presidente della Repubblica dal 1848 e non rieleggibile nel 1852, lo fece tradendo il suo giuramento alla (seconda) Repubblica, per passare a un regime monarchico fortemente antiparlamentare, largamente ispirato alla Costituzione napoleonica dell’anno VIII°. Il secondo episodio riguarda la spedizione in Messico (paese retto a repubblica, con presidente Benito Suarez, che, perché debitore di alcuni paesi europei tra cui la Francia, spinse questa ad appoggiare militarmente i conservatori messicani che instaurarono l’effimera monarchia di Massimiliano d’Asburgo). L’ultimo episodio si riferisce alla sconfitta (con conseguente scomparsa dalla scena politica di Napoleone III°) a Sedan (regione delle Ardenne) nella guerra contro i Prussiani del 1870.

male?⁴

Divenendo uno stato nazionale italiano di grandi dimensioni, il Piemonte avrebbe dovuto lasciare le province transalpine. Napoleone III° ha avuto il merito, unico tra i suoi, di porre questa condizione del rientro della Savoia e della contea di Nizza. E l'ha fatto con una determinazione e una coerenza precise e rigorose. Per quest'uomo, che si raffigura come indolente, irresoluto, perso in sogni fumosi, noi chiediamo da tempo che il ponte sul Varo porti il suo nome: non sarebbe che rendergli giustizia.⁵ Detto e scritto chiaramente questo, passiamo al plebiscito del 15 e 16 aprile 1860, che precede di una settimana quello che si svolgerà in Savoia. Pietri,⁶ d'accordo con Cavour, riporta le truppe francesi dall'altra sponda del Varo o a Mentone. La sorveglianza dei seggi elettorali e i diversi posti di guardia sono assicurati dalle milizie nazionali. Lo scrutinio si svolgerà nel Collegio nazionale, che diventerà il liceo imperiale.

Siamo precisi: dopo tutti i trambusti diplomatici e locali, si può riconoscere in una certa misura che si trattò di una formalità, un rito. Effettivamente i Nizzardi, che non si erano ancora familiarizzati col suffragio universale, vi si trovano bruscamente immersi. Tutto sommato, la dichiarazione del re di Sardegna, sollevandoli dal loro giuramento di fedeltà, ha largamente aperto la strada a una risposta positiva. Tuttavia questo plebiscito fu libero, dato che l'astensione vigorosamente raccomandata dal terzo partito di d'Arson fu seguita da circa il 20% degli elettori. Su 30.712 iscritti i votanti furono 25.933 (25.743 per il sì, 160 per il no, 30 voti nulli) e 4.779 gli astenuti. Nella sola città di Nizza, iscritti 7.918, votanti 6.846 (6.810 sì, 11 no, 25 nulli), astenuti 1.022.

Qualche annotazione: nessun voto negativo per 79 comuni. Ripetiamo qui quello che abbiamo già affermato.

⁴ Il Compan, che mostra grande simpatia per Napoleone III°, pare non volersi render conto che la Francia, tornata repubblicana, veramente voleva chiudere con questo regime a carattere ben poco democratico che aveva ricordato tutti i difetti del governo del primo Napoleone. In effetti, la Terza Repubblica, nata nel 1870, non sarà tanto stabile, se nel 1945 ne nacque una "Quarta" e con de Gaulle una "Quinta", la cui costituzione è tuttora in vigore, sia pure con qualche recente scricchiolio. La figura di Luigi Napoleone Bonaparte (Napoleone III°) è stata in parte rivalutata, ma è tuttora vista in modo piuttosto negativo dagli storici; tra i lavori più recenti, vorrei ricordare quello di Pierre Milza (P. MILZA, *Napoléon III*, "Collection Tempus", Paris, Editions Perrin, 2023, pp. 852), che ne studia la giovinezza, la formazione intellettuale, gli esili e si interessa a quel miscuglio così originale di cesarismo, audacia individuale e leggenda napoleonica che affascinò i Francesi del 1848, dedicando lo spazio maggiore alla sua politica estera.

⁵ In realtà, a me risulta che attualmente il ponte sul Varo lungo la ex route nationale n° 7 (ora route métropolitaine n° 6007) sia appunto denominato "Pont Napoléon III°".

⁶ Si tratta di Pierre-Marie Pietri, francese di origine corsa (era nato a Sartène [Corsica del Sud] nel 1809 e morì a Parigi nel 1864), dopo il 1849 vicino politicamente al Bonaparte e dal 1852 "prefetto di polizia" a Parigi, da cui dimissionò nel 1858 dopo l'attentato di Felice Orsini. Nel 1860 fu inviato dall'Imperatore a Nizza come commissario governativo per organizzare l'annessione della contea (allora definita dal governo sardo "circondario di Nizza") alla Francia.

Anche se, per assurdo, la città di Nizza avesse votato contro la Francia, i suffragi massicci dei paesi di montagna avrebbero consentito l'annessione all'Impero. Le più elevate cifre negative sono a Castellar (58 no contro 79 sì), a Mentone (54 no) e a Gorbio (26 no contro 59 sì).

A lungo, e ancora oggi, i Nizzardi, parlando del 1860, dicono: *annessione*, e non: *riunione*, *cessione*. Il termine *rattachement*⁷ a poco a poco si è imposto negli scritti, in particolare nel 1960, in occasione del centenario del plebiscito. Per il senato-consulto del 12 giugno 1860 la Savoia e il circondario di Nizza fanno parte integrante dell'Impero francese. Magnifiche litografie a colori saranno stampate in quest'occasione e informeranno i nostri nuovi compatrioti su queste regioni che pochi di loro, in definitiva, possono vantarsi di conoscere.

Tutto sembra regolato. Ma quale contea⁸, mascherata da "circondario", i Sardi cedono alla Francia? Quale territorio, con quali precise frontiere, deve dunque spettare all'Impero? Il 28 aprile Arese⁹ propose a Napoleone III° una linea che lasciava in territorio sardo "alcuni punti isolati", in realtà Sospello, Breglio, Saorgio, Tenda e la Briga. Cavour e i suoi collaboratori contavano a ragione sulla malleabile ignoranza degli uffici politici parigini. Il 2 maggio Thouvenel¹⁰ fa sapere che il sovrano francese rinuncerà al colle di Tenda così come agli "amati territori di caccia" del re di Sardegna. Le popolazioni della val Roia, rose dal dubbio, inviano dei messaggi a Napoleone III°. Quest'ultimo avrebbe dovuto, allora, chiedere la creazione di una commissione mista di delimitazione con la partecipazione di notabili locali che conoscessero a fondo la geografia dell'alta contea.

Due circostanze, in quel momento, si inseriscono in quegli scambi di vedute. In primo luogo Garibaldi, che

⁷ La parola significa *ricongiungimento*, ma anche *annessione*, e oggi è usata regolarmente anche se impropriamente. In realtà, Nizza, proprio perché località di frontiera di un piccolo stato, aveva subito nel tempo diverse occupazioni da parte della Francia (1690-1696, 1705-1713 e 1793-1814), ma era poi sempre ritornata ai Savoia, da cui città e contea dipendevano dal 1388.

⁸ Normalmente si usa questo termine (in francese *comté*), però sarebbe più corretto quello di *contado*, inteso come 'territorio attorno a una città', dal latino *comitatu(m)*, nel significato medievale di 'feudo di un conte'. In ogni caso, l'area acquisita dai Savoia nel 1388 fu inizialmente denominata "Terre nuove di Provenza", dal 1516 "Contado di Nizza" (*Comitatus Nicaeensis*) e dal 1° gennaio 1819 ebbe il nome di "Provincia di Nizza".

⁹ Il conte Francesco Benedetto Arese Lucini (Milano 1805 – Firenze 1881), giovane politico, compromesso nei moti del 1831 riparò in Svizzera, dove conobbe Luigi Napoleone Bonaparte, con cui strinse profonda amicizia. Fu tra coloro che negoziarono la cessione di Nizza e della Savoia alla Francia.

¹⁰ Edouard Thouvenel (Verdun 1818 – Parigi 1866) fu ministro degli esteri francese dal 20 gennaio 1860 fino all'ottobre 1862, ed ebbe dunque una posizione importante negli ultimi accordi franco-sardi prima della cessione del Nizzardo. Per motivi di sicurezza, il Governo sardo desiderava mantenere le alte vallate alpine che scendevano verso il Mediterraneo, ma per evitare discussioni con lo Stato Maggiore francese pare che da parte del Regno di Sardegna si fosse pensato più opportuno dichiarare che tali aree non si volevano cedere perché zone di caccia del Re.

non parlava che di vendetta e di rivolta, è distolto dal suo furore dalla spedizione dei Mille “da Quarto al Volturino”; egli sbarca in Sicilia l’11 giugno, e il suo allontanamento solleva Cavour. In secondo luogo, il trattato del 24 marzo va in discussione il 16 maggio alla Camera di Torino, ed è nel corso di quel dibattito che Cavour pronuncia parole opposte agli argomenti sviluppati a Plombières. Trasformandosi in un batter d’occhio in esperto linguista, egli dice: “Qual è la prova più forte della nazionalità di un popolo? È la lingua. E, imitando senza saperlo Frédéric Mistral, aggiunge: “Ora, l’idioma parlato a Nizza non ha che una lontana analogia con l’italiano. È lo stesso che si usa a Marsiglia, a Tolone, a Grasse. Nelle conversazioni familiari, i Nizzardi non si servono dell’italiano, essi parlano il provenzale o il francese. No, Nizza non è italiana; lo dico con totale convinzione”.

Certo, in quei momenti, era difficile per Cavour esprimersi in modo diverso. Noi portiamo un leggero ritocco alle sue parole: nel 1860 i Nizzardi non si servivano né dell’italiano né del francese. *Essi parlavano nizzardo, punto e basta*¹¹. La contea di Nizza non era né francese né italiana, essa apparteneva e appartiene sempre all’immensa area linguistica del Mezzogiorno della Francia: la Lingua d’Oc.

Se si fosse tenuto conto di questa *realtà*, la sola scientifica, la frontiera non sarebbe stata né il Varo né le Alpi. La nozione di etnia era anteriore e superiore a quella di stato o di nazione. È mancato nelle cartelle dei negoziatori francesi e sardi il dizionario provenzale-francese del dottor Simon-Jude Honnorat, stampato a Digne nel 1847, che avrebbe loro permesso ampiamente di veder figurare i termini *nizzardi* nelle colonne di quest’opera. Ma chi andrebbe a chiedere una tale consapevolezza a dei diplomatici monolingui, per di più “di carriera”?...

Comunque sia, il trattato fu ratificato, il 29 maggio, con 223 voti contro 36, e 23 astensioni tra cui quella di Rattazzi. La discussione sui confini riprende, più ardente che mai. Cavour vuole conservare Saorgio, località strategica unica in ogni tempo. La missione francese del colonnello Galinier, studiata da Léo Imbert, adempirà al meglio la fissazione dei territori. Per Isola, benché i suoi pascoli si estendano fino a Sant’Anna di Vinadio, si salvaguarda l’essenziale delle proprietà private. I Sardi facevano gran rumore sui terreni di caccia del Re, ceduti un anno prima dai comuni di Isola, San Salvatore di Tinea,

Valdiblora, Roccabigliera, Belvedere, e ciò a titolo personale. Il villaggio di Molières restava isolato, in territorio sardo. Il santuario della Madonna di Finestra resterà italiano. Quanto a Tenda e alla Briga, a dispetto del loro voto unanime, la Francia le lascerà perdere senza tante cerimonie, e asfissiare lentamente tra la frontiera politica artificiale e le nevi della nuova Italia.

Così la contea di Nizza, nostra antica provincia, esce mutilata da queste trattative, che cancelleranno con un tratto di penna il paese reale, opera paziente dei conti di Provenza e dei conti di Savoia. Bisognerà aspettare il 1947 perché sia riparata la stupidità degli “ambienti generalmente bene informati”...

L’azione sarà tuttavia più logica per quanto riguarda Mentone e Roccabruna. Dopo strane riunioni, degne di convulsioni indecenti, il 17 agosto 1860 la protezione di Monaco è affidata dal re di Sardegna all’imperatore dei Francesi. Nel febbraio 1861 il trattato definitivo di cessione dei due comuni alla Francia era firmato dal principe Carlo III° di Monaco e la guarnigione francese lasciava il principato.

Una volta finiti i festeggiamenti ufficiali e spente le luci, quale è dunque il bilancio?

Il notevole nizzardo Montolivo, cronachista originale, nota nelle sue *Memorie* lo scoramento profondo di coloro che furono nel corso degli ultimi anni i partigiani devoti e coraggiosi di Nizza francese. Che cosa vedono? Una volta i giochi fatti, è la corsa verso i posti, le sinecure, i benefici degli operai dell’undicesima ora; è la speculazione del commercio sui terreni che si scatena.

Calato il sipario, i Nizzardi si accorgono di vivere in un dipartimento come gli altri, un dipartimento così piccolo nel vasto Impero che è stato necessario, il 23 giugno, aggiungervi il circondario di Grasse, tolto al Var che perde così il senso del suo nome¹². Le persone che vivono sulla sponda destra non sono proprio felici di questo accoppiamento: Cannes teme l’imperialismo turistico nizzardo e Grasse, essendo in minoranza nel Consiglio dipartimentale, teme di esser danneggiata nei bilanci successivi. Più di cent’anni dopo il 1860 le parole *sponda destra* e *sponda sinistra* conservano ancora un tanfo di discriminazione più reale che lungo le sponde della Senna.

Colmo di confusione: il nuovo prefetto Roland Paulze d’Ivoy non capisce gran che di questo paese e dei suoi

¹¹ Come ho già scritto anni fa (G. GARIBALDI, *Come si parlava a Nizza al momento dell’annessione alla Francia*, «Liguria Geografia», XX (2018), n. 6-7, p. 7), le cose in città stavano sostanzialmente così: il 77,8% parlava dialetto nizzardo, un altro 7% si esprimeva in dialetto ligure o piemontese, e i parlanti il francese erano il 9,2%, gli italo-foni puri il 6%. Valori analoghi nelle varie località della provincia, con qualche punto percentuale in più per il francese nelle località che erano entrate a far parte del territorio sardo nel 1760 e altrettanto per l’italiano in tutte quelle località dove dal 1561 era in uso nell’amministrazione la nostra lingua. Quanto al gruppo di appartenenza del nizzardo, oltre ottant’anni fa il linguista Matteo Bartoli in un ampio lavoro (M. BARTOLI, *La posizione del dialetto nizzardo rispetto al provenzale, all’italiano e al francese*, «Rivista Ingauna e Intemelina», VII [1941], pp. 147-200) ne difendeva l’italianità, mentre oggi i glottologi italiani e francesi lo ritengono un dialetto autonomo nell’ambito del gruppo provenzale, con differenziazioni tra ambiente costiero (il nizzardo cittadi-

no) e le aree interne (dialetti “gavot”). Premesso che in Francia, a causa del divieto di insegnare i dialetti (non venuto meno se non lentamente dopo l’approvazione nel 1951 della legge Deixonne), oggi i vernacoli sono ben poco usati, si può ricordare che in alcune aree più orientali i dialetti sono di tipo schiettamente ligure (come in val Roia e nel principato di Monaco, nella variante intemelina), in altri di tipo ligure ma con caratteri di transizione verso il provenzale (Mentone, Roccabruna, Gorbio, Castellaro, Saint’Agnès, Sospello, Mulinetto), altrove più schiettamente provenzali, ma con molti termini di tipo ligure. La cessione alla Francia del territorio ha fatto venir meno in buona misura i nuovi apporti italiani.

¹² Il dipartimento del Var, infatti, non è più bagnato dal Varo, il cui corso in parte coincideva col suo limite orientale prima dell’aggregazione dell’area di Grasse alle Alpi Marittime. Va precisato “in parte”, in quanto il Varo funse da confine tra il Nizzardo e la Francia solo negli ultimi chilometri, mentre più a monte la frontiera si spostava ora a sinistra ora a destra del fiume.

abitanti “di umore mutevole e bizzarro”.

Delusioni: la Corte d’Appello è ad Aix-en-Provence e non si pensa affatto a ricostituire almeno un’ombra del Senato nizzardo. Del porto franco, per il quale tanto si è combattuto, e che in verità non ha più molta ragion d’essere, nessuno parla più¹³.

Il *Consiglio d’Ornato*¹⁴, salvaguardia dell’urbanesimo regionale, incompatibile con le leggi francesi, è soppresso. La contea è unita all’Accademia¹⁵ d’Aix, e la diocesi – a cui si unirà il circondario di Grasse solo nel 1886 – va essa pure a dipendere come suffraganea dall’arcivescovo di Aix. In verità, il centralismo francese ha un temibile potere di digestione.

In questa situazione paradossale, strana, in cui i nostri vecchi sono sconcertati da questo modo di vivere, di colpo più vivo e più dinamico ma di un certo cinismo, la visita di Napoleone III° ai suoi nuovi sudditi, il 12 e 13 settembre 1860, va segnalata come una pietra miliare. Egli attraversa la città e dall’alto del castello scopre incantato la bellezza di questo paese che poco conosceva. È là che firmerà i primi decreti per i lavori pubblici più urgenti.

Nel corso di questa passeggiata l’imperatore ha come interlocutore Francesco Malàussena¹⁶.

L’ex sindaco sardo (1857-1860) divenuto il primo “maire” francese (1860-1870) si troverà particolarmente a suo agio all’interno dell’Impero. Una Francia stabile e ricca, facendolo uscire dal piccolo ambiente sardo forzatamente ristretto, gli permetterà di aprirsi e di rivelarsi come un grande amministratore moderno. Malàussena è il primo sindaco di Nizza a ritagliarsi una posizione eccezionale. Egli rinnova così la tradizione dei grandi consoli del passato e apre la strada nella nostra contea a quei magistrati di valore che testimonieranno nel corso del secolo che si apre nel 1860 di una certa perennità. Ci sarà l’era di Malàussena, come più tardi quelle di Alfred Borriglione (sindaco dal 1878 al 1886) o di Jean Médecin (sindaco dal 1928 al 1943 e dal 1947 fino al 1965), che hanno esercitato un vero magistero sull’intero dipartimento, che

resterà così in qualche modo “la contea”.

Questa contea resta amputata: il 29 ottobre è steso il processo-verbale di delimitazione sul terreno della nuova frontiera. Vittorio Emanuele organizza la parte che gli rimane. Egli unisce al territorio di Vinadio i valloni di Ciastiglione e della Guercia. Le vallate di Molières, di Ciriegia [ora chiamata di Boréon] e di Salèses sono della circoscrizione di Valdieri. Quelli di Madonna di Finestra, della Gordolasca e di Valletta sono attribuite a Entracque.

I territori perduti da Isola, Valdiblora, San Martino Vesubia e Belvedere restano fuori dalle dogane sarde, ma rimangono soggette all’amministrazione francese per le Acque e le Foreste. Bella serie di liti in prospettiva!

Nel dicembre 1860, prime elezioni legislative nei circondari di Nizza e di Puget-Théniers. Il candidato ufficiale Louis Lubonis supera il suo concorrente Louis Avigdor con 11.444 voti contro 4.657 su 32.372 iscritti.

Pareva che le peripezie del plebiscito avrebbero potuto disturbare la stagione turistica invernale: i timori furono presto dissipati. A Natale 1860 si contano 704 famiglie straniere, di cui 252 inglesi, nonostante un certo boicottaggio nei confronti di quest’ultima nazionalità.

Ultima buona notizia per i Nizzardi: Roland Paulze d’Ivoy, veramente incompetente, è sostituito nel gennaio 1861 da un ottimo prefetto imperiale, un Corso, Denis Gavini di Campile, le cui realizzazioni, in accordo con Malàussena, ricorderanno i migliori momenti di Du Bouchage¹⁷.

In questo Natale del 1860, due gruppi di persone che si sono trasferite non hanno molta gioia di vivere: i Nizzardi che hanno lasciato Nizza per trasferirsi in Piemonte, dove si è ritirata un’importante frazione della nobiltà, e i Tendaschi e i Brigaschi che hanno abbandonato i loro paesi per stabilirsi a Nizza. Ma quanto pesano queste due modeste migrazioni al contrario nel piano truccato della storia ufficiale? □

¹³ Se l’abolizione del porto franco a Nizza (per favorire evidentemente i porti di Savona e Genova entrati nel 1815 nel regno di Sardegna) era stato uno dei motivi di disaffezione dei Nizzardi nei confronti dei Savoia, ora con i rapidi collegamenti con i porti provenzali (la ferrovia da Marsiglia e Tolone arriva a Nizza nel 1864) il problema non è più ritenuto importante.

¹⁴ Il **Consiglio d’Ornato** o «consiglio di abbellimento» della città di Nizza era una commissione para-municipale, presieduta dal primo console o dal sindaco del comune. Il Consiglio era stato creato con lettere patenti del re Carlo Alberto il 26 maggio 1832, registrate e pubblicate dal Senato di Nizza l’8 giugno seguente. La sua missione era di vegliare alla conservazione e al miglioramento delle strade, delle piazze, passeggiate o monumenti sia all’interno della città sia nei sobborghi. Esso fu dissolto al momento dell’annessione di Nizza alla Francia, ma le sue norme furono tacitamente conservate per molti anni, il che consentì uno sviluppo armonioso delle nuove vie del centro, anche se limitatamente agli allineamenti degli edifici e alle facciate, come si può bene osservare nella topografia tardo-ottocentesca della città.

¹⁵ L’**Académie** è una circoscrizione dell’ordinamento scolastico francese facente capo a un’università. Il *Recteur d’Académie* è ad un tempo rettore di università e Provveditore agli Stu-

di per la regione che ad essa fa capo. Mancando allora l’università a Nizza, la zona dipendeva da Aix-en-Provence.

¹⁶ Questa la pronuncia in nizzardo e in italiano. Francesco Malaussena (nome poi modificato in François Malausséna), nato a Levenzo nel 1814, morto a Nizza nel 1882, ebbe la sorte di “traghetare” la città di Nizza da capoluogo della provincia sarda (poi definita nel 1859 “circondario”) a capoluogo del dipartimento francese delle Alpi Marittime, essendo stato sindaco dal 1857 al 1860 e poi *maire* dal 1861. Avvocato, con ottime “entrature” nella capitale francese, fu l’artefice del grande sviluppo di Nizza durante il decennio 1861-70 e si dimise con la caduta di Napoleone III° nel 1870, ma dopo pochi anni fu eletto presidente del Consiglio generale delle Alpi Marittime (dal 1874 alla morte). L’amore per la città, la competenza e i buoni rapporti con le varie componenti sociali ed economiche nizzarde ne fanno uno dei grandi sindaci della storia di Nizza, prima di Alfredo Borriglione e Jean Médecin.

¹⁷ Marc-Joseph Gratet Du Bouchage è il nome del prefetto delle Alpi Marittime durante la prima annessione di Nizza e del suo territorio alla Francia, al tempo del primo Napoleone, dal 1803 al 1814. Noto per la sua saggezza e moderazione, seppe circondarsi di persone capaci, consentendo in momenti tanto difficili una buona gestione della cosa pubblica.

Francesco Sarchi

Anne e Mary, vite spericolate tra storia e leggenda*

*Sognavi di essere trovata
su una spiaggia di corallo una mattina
dal figlio di un pirata
chissà perché ti sei svegliata*
(Cesare Cremonini, *Il comico*)

C'è una barzelletta che gira nell'ambiente dei matematici secondo cui uno di loro non prendeva mai l'aereo perché aveva calcolato la probabilità che su un volo ci fosse una bomba e l'aveva trovata troppo alta. Un giorno, avendo questi incontrato all'aeroporto un collega che gli chiedeva se si fosse ricreduto, si dichiarò fermamente convinto dell'esattezza del suo procedimento tanto che lo aveva ulteriormente sviluppato per valutare la possibilità della presenza di due bombe sullo stesso volo e aveva scoperto che questa era estremamente ridotta, praticamente trascurabile, e accompagnava le sue considerazioni con uno sguardo sornione rivolto allo zainetto, sospettosamente rigonfio...

E la probabilità di trovare su una nave pirata due donne travestite da uomini, armate entrambe di machete e pistola, imbarcatesi l'una all'insaputa dell'altra? Verrebbe da dire più o meno come quella di trovare due bombe su un aereo portate da due persone diverse e tra di loro ignare: quasi nulla. Invece no, è successo. Ovviamente nell'età d'oro della pirateria (1690 – 1730 ~), al Caribe, tra South Carolina, Bahamas e Giamaica

Mary Read e Anne Bonny, inglese l'una e irlandese l'altra, sono le protagoniste di questa storia che compare per la prima volta in un libro pubblicato a Londra nel 1724 sotto un titolo lunghissimo che in italiano suona più o meno così *Storia Generale delle Rapine e degli Omicidi dei Più Noti Pirati, e Anche delle Loro Politiche, Disciplina e Governo, dalla Loro Prima Ascesa e Insediamento nell'Isola di Providence, nel 1717, fino all'Anno Presente 1724* (d'ora in avanti *Storia generale*) scritto da un non meglio identificato e forse inesistente capitano Charles Johnson.

La caccia a chi si nascondeva dietro un così poco credibile pseudonimo è ancora aperta. A tutt'oggi non ci sono certezze ma la cerchia dei sospettabili è ridotta a due nomi: Daniel

Defoe, uno dei padri del romanzo moderno, e il meno noto Nathaniel Mist, giornalista, editore e direttore del *Weekly Journal or Saturday's Post*, testata che pubblicava frequentemente articoli sui pirati, a cui chiamò a collaborare Defoe. Entrambi esperti in cose di mare e buoni affabulatori sono collegati non solo dall'attività giornalistica ma anche dalla comune conoscenza di uno dei protagonisti della nostra storia, Woodes Rogers, in allora governatore delle Bahamas. Questi, a dimostrazione di quanto i confini tra marinaio, pirata, corsaro e uomo di legge fossero permeabili, in precedenza, dal 1708 al 1711, aveva comandato una spedizione corsara intorno al mondo nel contesto della Guerra di Successione Spagnola (1701-1714).

Per questo motivo nel febbraio del 1709 si trovava con i suoi uomini in prossimità dell'arcipelago di Juan Fernandez, 700 chilometri al largo della costa cilena. Per far rifornimento di cibo e acqua dolce una scialuppa raggiunse l'isola di Más a Tierra, detta anche Aguas Buenas, dove quattro anni prima era stato abbandonato per insubordinazione un certo Alexander Selkirk, primo nostromo della Cinque Ports che aveva fatto parte di una spedizione commerciale e/o corsara nei mari del Sud finanziata da alcuni commercianti di Bristol.

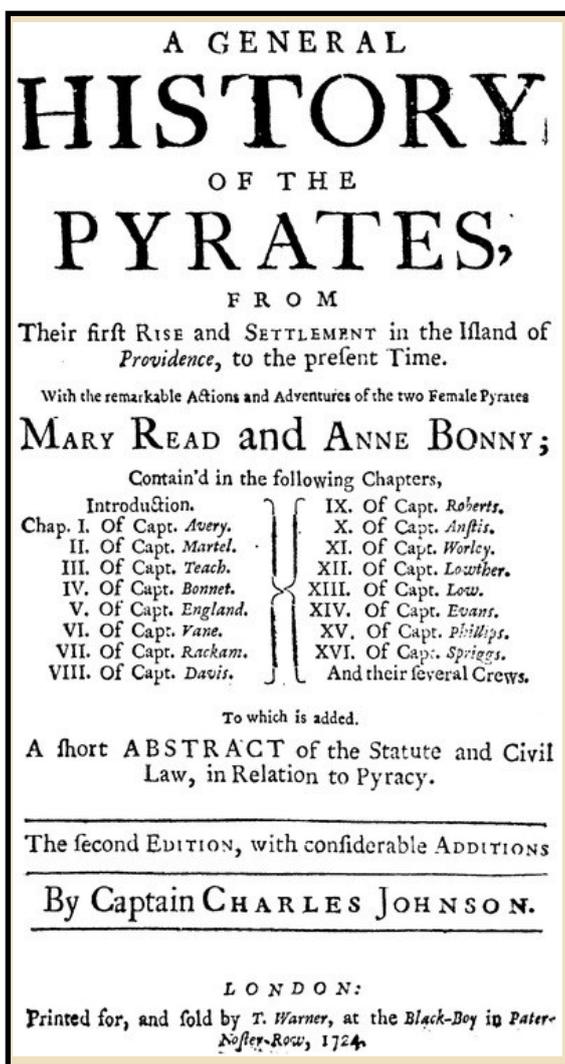
Quell'uomo "vestito di pelli di capra", riconosciuto dall'esperto timoniere, esploratore e naturalista, William Dampier, che aveva partecipato a quella spedizione venne immediatamente accettato nell'equipaggio.

Nel 1714, rientrato in Inghilterra, Rogers pubblicò il resoconto della sua impresa, *A Cruising Voyage around the World*, in cui si dilungava su questo episodio. Il libro fu ristampato nel 1718, un anno dopo uscì il capolavoro di Defoe, chiaramente ispirato alla

vicenda, e infine, nel 1966, Más a Tierra mutò il nome in Isla Robinson Crusoe.

Comunque chiunque ancor oggi si nasconda dietro il capitano Johnson quella prima storia della pirateria ebbe un enorme successo tanto che nel giro di tre anni giunse alla quarta edizione.

La fortuna dell'opera è di certo dovuta anche alla contingenza storica: la pirateria era diventata un serio



Pagina di copertina della 2ª edizione della Storia generale in cui per la collocazione centrale e per le dimensioni dei caratteri risaltano i nomi delle due pirate.

* Questo lavoro vuole ricordare il professor Francesco Surdich, grande maestro e carissimo amico.

problema per la sicurezza della navigazione, per il trasporto delle persone e delle merci attraverso gli oceani e di conseguenza per l'economia mondiale. Inoltre il fenomeno, che era quasi scomparso durante la Guerra di secessione spagnola in cui i pirati avevano condotto una "guerra di corsa" al servizio di una o l'altra tra le nazioni combattenti, dopo la pace di Utrecht nel 1713 ebbe un notevole incremento dato che i corsari tornarono a fare i pirati. Non va però trascurata l'abilità dell'autore che ha saputo intercettare i gusti del pubblico grazie ad un sapiente dosaggio di gusto dell'avventura, sprezzo del pericolo, eroismo, malvagità e crudeltà, rivalità, amori e amicizie, fascino



Anne Bonny e Mary Read, incisione su rame ad opera di Benjamin Cole, tratta dalla seconda edizione della Storia Generale

dell'esotico e del Nuovo Mondo, creando così una scenografia mentale e una serie di *locations* in cui far agire personaggi fuori misura e gettando le fondamenta di una storiografia della pirateria che sovente si confonde con la leggenda, in cui è poco visibile e molto labile il confine tra una realtà difficile da ricostruire e documentare e un immaginario che si nutre di suggestioni, temi e motivi pescati a man bassa nella letteratura europea.

Tutto questo è ancor più evidente nella parte dedicata alla storia delle due donne pirata e l'autore ne è consapevole, tanto da sentirsi in dovere di fornire al lettore la seguente premessa:

Ci accingiamo ora a raccontare una storia ricca di colpi di scena e di avventure sorprendenti; voglio dire quella di Mary Read e di Anne Bonny, alias Bonn, che erano i veri nomi di queste due piratesse. I bizzarri casi delle loro errabonde vite sono tali che qualcuno sarà tentato di prendere tutta la storia per nulla più che un'invenzione romanzesca e fantastica.

Un'avvertenza che sa tanto di giustificazione non richiesta. Forse però inevitabile dato che il passato fornito alle due ragazze sembra un ben studiato e realizzato racconto picaresco contaminato dalle novelle di Boccaccio.

Secondo l'autore, Mary sarebbe stata vestita da bambino per uno stratagemma messo in atto dalla madre rimasta vedova, per ingannare, dopo la morte del fratellastro, la nonna paterna e continuare a ricevere da lei il vitalizio annuale. In seguito la ragazza avrebbe continuato nel travestimento per svolgere "lavori da uomo", prima in mare poi nell'esercito dove, essendosi innamorata di un commilitone, si sarebbe rivelata. I due, lasciate le armi, si sarebbero sposati e avrebbero aperto una locanda, ma dopo poco tempo, rimasta anche lei vedova, di nuovo spacciandosi per uomo si sarebbe

imbarcata su una nave diretta alle Indie Occidentali.

Anne invece sarebbe stata la figlia illegittima di un noto avvocato di Cork che per tenerla vicino a sé la fece vestire da uomo e la assunse come "ragazzo di studio".



Dopo alcuni anni abbandonò gli abiti maschili perché si trasferì con il padre a Charles Towne (l'odierna Charleston), nella Carolina del Sud. Lì si innamorò di "un uomo di mare che non valeva un soldo", lo sposò, ruppe i rapporti col padre e andò a vivere col marito a Providence, isola principale delle Bahamas e noto covo di pirati.

Il problema è che l'autore non cita le fonti, non fa alcun cenno alla provenienza di quanto raccon-

ta, dice solo di aver ricevuto personalmente quanto ha messo per iscritto senza però svelare nulla sul suo misterioso informatore.

Malgrado ciò da allora quasi tutte le storie della pirateria hanno accettato acriticamente il passato di Mary e Anne come se questo fosse ben documentato o almeno confermato da altre testimonianze.

Limitandoci invece alle fonti attendibili e indipendenti dalla storia di Johnson, elencate dallo storico della pirateria Marcus Rediker in *Canaglie di tutto il mondo*, vale a dire il proclama del governatore Rogers; il pamphlet sul processo stampato in Giamaica pochi mesi dopo i fatti da un certo Robert Baldwin (*The tryals of captain John Rackam and other pirates*); una lettera del governatore della Giamaica che riferisce di ragazze nubili di Providence Island attive "in atti di pirateria, in abito maschile e armate"; le dichiarazioni dei testimoni durante il processo e gli articoli dell'*American Weekly Mercury*, della *Boston Gazette* e del *Boston News-Letter* che pur senza indicare i nomi raccontano di due donne nell'equipaggio di Rackam; dobbiamo prendere atto che le due ragazze iniziano a lasciare le loro tracce nella storia solo durante la loro permanenza alle Bahamas dove incontrano John Rackam, uno dei tanti pirati che avevano accettato il perdono offerto da Giorgio I° di Gran Bretagna a chi avesse cessato l'attività e si fosse arreso formalmente.

John, che nella sua precedente attività si era dedicato solo a piccole imbarcazioni di pescatori o di mercanti locali, aderì, come molti suoi "colleghi perdonati", al reclutamento promosso dal governatore Rogers per allestire una flotta corsara in funzione antispannola durante la Guerra della Quadruplici Alleanza (1717 - 1720). Una volta ripreso il mare non tardò molto a riprendere anche la sua attività prediletta.

Dopo diverse scorrerie e arrembaggi nell'estate del 1720, Rackam e i suoi, tra cui anche Mary e Anne che nel frattempo era diventata la sua compagna, si trovavano nuovamente all'isola di Providence dove tentarono il salto di qualità con un raid con cui riuscirono a impadronirsi di

uno sloop ancorato in porto. Certamente le loro imprese erano già ben note perché pochi giorni dopo il governatore Rogers non ebbe dubbi e emanò un proclama in cui erano descritte dettagliatamente le caratteristiche del William, l'imbarcazione rubata, unitamente ad un elenco di nomi in cui, oltre a quello del capitano John Rackam, comparivano anche i nomi di altri sette membri dell'equipaggio, tra cui "due donne che rispondono ai nomi di Anne Fulford alias Bonny e di Mary Read". Il proclama concludeva con la dichiarazione secondo cui "i suddetti John Rackam e la sua compagna sono qui proclamati pirati e nemici della corona della Gran Bretagna, e come tali debbono essere trattati da tutti i sudditi di sua Maestà". Non si trattava di una formula stereotipata, era in pratica l'autorizzazione ma anche l'ordine di unirsi alla caccia rivolto ad ogni comandante in possesso di "lettera di corsa" rilasciata dalla corona inglese. Fu proprio uno di loro, Jonathan Barnet, che

li sorprese vicino alle coste della Giamaica dopo più di due mesi di ricerche e di inseguimenti. Lo scontro fu di breve durata in quanto Rackam e quasi tutta la ciurma si arresero subito, ad opporre strenua resistenza fino a che non furono sopraffatte dal numero restarono solo Anne e Mary aiutate da uno solo degli uomini

I pirati, una volta catturati furono trasportati a Saint Jago de la Vega, in Giamaica, e immediatamente processati. Si trattò di un processo-spettacolo con sentenza già scritta, dato che per coloro che non avessero rispettato l'impegno preso con la richiesta di amnistia il proclama di Giorgio I° prevedeva l'impiccagione. Per il capitano e altri due la corte aveva stabilito anche l'esposizione dei loro corpi come pubblico esempio e deterrenza. Nei giorni successivi furono processate e condannate all'impiccagione anche le due donne, che però, dopo aver ascoltato la sentenza chiesero il differimento della pena in quanto entrambe erano incinte e la corte, dopo aver interpellato un medico e i dovuti accertamenti, accettò la richiesta. Poco tempo dopo, Mary morì in prigione di febbre, mentre di Anne si sa solo che non fu impiccata.

La pagina di copertina del pamphlet sul processo di John Rackam informa che una parte del libro è dedicata alle due donne e riporta tutti i nomi degli accusati scritti con caratteri di uguali dimensioni, ma già la seconda edizione della *Storia generale* di Johnson, uscita pochi mesi

dopo la prima, completa il titolo con l'aggiunta "Con le notevoli avventure delle due donne pirata Mary Read e Anne Bonny" e le dimensioni del carattere con cui sono scritti i loro nomi suggeriscono che siano proprio loro i personaggi principali della narrazione.

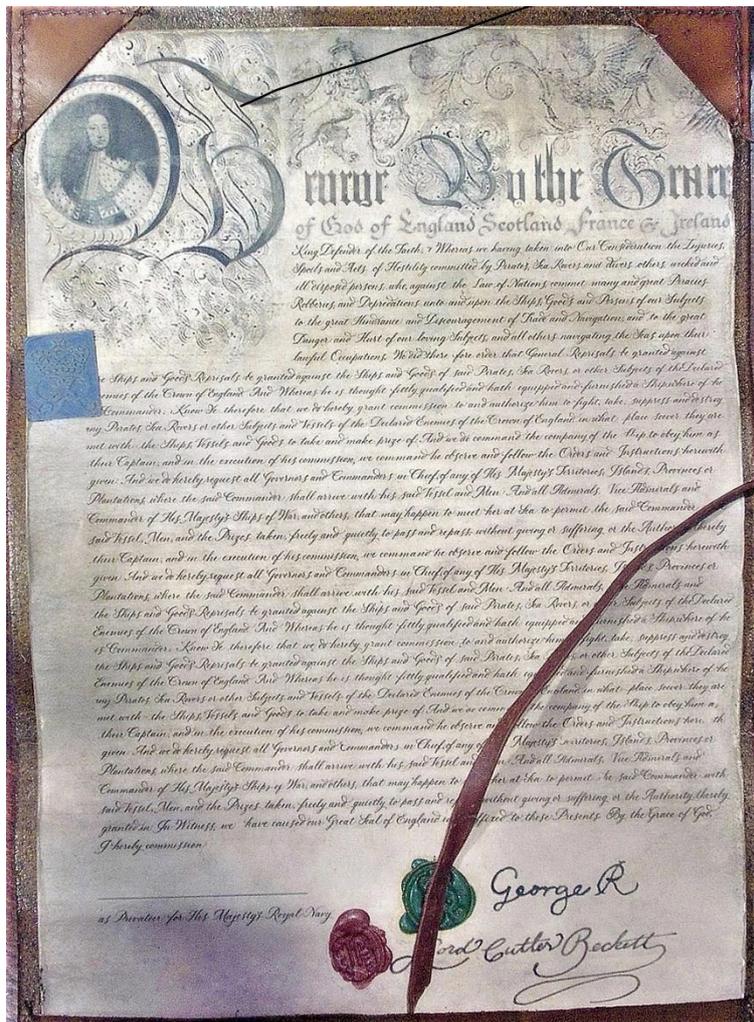
In effetti è proprio così, perché se è vero che siamo di fronte al primo testo di storia della pirateria è pur vero che questo è anche il testo base della versione romanzata della stessa, per la quale la presenza femminile è indubbiamente un fortissimo valore aggiunto.

L'autore si attiene abbastanza fedelmente ai fatti di cui dimostra una buona conoscenza ma non rinuncia a interpolarli con particolari certo graditi ai lettori ma assolutamente privi di riscontro nelle fonti accreditate.

E allora ecco Mary che, proveniente dall'Europa travestita da uomo, dopo essere stata catturata dai pirati di John si unisce a loro e così incontra Anne e in poco

tempo diventano amiche. Segue l'innamoramento di Anne per Mary, reputato un ragazzo, la scoperta reciproca della loro identità sessuale e la gelosia di John. Mary che in difesa di un giovane diventato il suo compagno sfida a duello un altro pirata e prima di finirlo scopre i seni perché sappia di essere stato ucciso da una donna. In più occasioni viene sottolineato il coraggio e il valore delle due ragazze, aspetto confermato anche da diversi testimoni durante il processo. Le varie testimonianze, però, se per un verso sottolineano la tempra delle due donne, dall'altro mettono in crisi il motivo dell'identità femminile nascosta vestendosi da uomo su cui si basa gran parte del fascino di questa storia. Dalla deposizione di due marinai, tenuti prigionieri dai pirati, apprendiamo che durante la navigazione Anne e Mary vestivano da donna e solo in caso di abordaggio indossavano abiti maschili, più comodi nelle fasi di combattimento. In altre parole Johnson non avrebbe fatto altro che ricorrere a uno dei motivi già utilizzati magistralmente da William Shakespeare in varie occasioni e per finalità diverse.

Le imprese delle due pirate si diffusero rapidamente nei



"Lettera di corsa" rilasciata da Re Giorgio I° di Gran Bretagna con la quale autorizzava l'aggressione di navi appartenenti a nazioni ostili. In pratica, questo documento trasformava un pirata in un corsaro

Caraibi e nella costa continentale, dalla Florida al New England, grazie ai racconti dei marinai e agli articoli che dedicarono loro i giornali mentre la *Storia generale* le fece conoscere anche ai lettori europei. Emilio Salgari, creatore di Jolanda, figlia del Corsaro Nero e prima donna pirata della letteratura, nell'ultimo libro del ciclo dei corsari delle Antille, *Gli ultimi filibustieri*, proprio in conclusione del racconto le omaggia di un cameo in cui, dopo averne sottolineato il valore e la lealtà verso i compagni ipotizza che siano state impiccate quasi a trasformare la loro morte in emblema della fine dell'età d'oro della pirateria.

Si potrebbe dire che le due condannate uscendo dall'aula del tribunale siano passate direttamente dalla storia alla leggenda portandosi dietro anche John Rackam che, senza di loro, avrebbe potuto sperare al massimo in una noterella a piè di pagina in qualche testo sull'argomento.

Nel caso delle interpretazioni storiche dell'epopea della pirateria e dell'irruzione della stessa nell'immaginario della modernità occidentale Mary e Anne costituiscono ancora una volta un valore aggiunto perché i modi in cui conosciamo le loro storie personali le collocano al confine tra le due aree di ricerca.

In questa zona sospesa tra vero, probabile, immaginato e finto possiamo pensare alle scelte di vita di Mary e Anne come un banale caso di marginalità e devianza finite in un'attività criminale, oppure come una consapevole fuga dalla miseria per la prima e da un ambiente oppressivo e patriarcale per la seconda e quindi siamo vicini alla lettura della pirateria come grande ribellione, alla nave come zona franca dove non contano le differenze di censo, di sangue, di etnia, di fede e di genere, e in questo totalmente alternativa al mondo di terra dei regni degli imperi e delle guerre di religione.

Oppure possiamo vederle come eroine "sorelle maggiori" della Jolanda salgariana, corrispettivo femminile del pirata versione moderna del cavaliere medievale generoso riparatore di torti e non è un caso se qualcuno ha ipotizzato tra le componenti della scelta anche i racconti e le ballate dedicate alle gesta delle donne guerriere, da Boadicea a Grace O'Malley, che proprio allora erano all'apice della loro popolarità in Irlanda e Gran Bretagna, e ha visto nelle due giovani, secondo la sensibilità romantica, l'espressione dell'anima della loro terra.

Desiderio di autodeterminazione, capacità di leadership, spirito combattivo e le parole sprezzanti rivolte da Anne al suo uomo mentre stava per essere condotto al patibolo, sono alla base di un approccio femminista, rafforzato anche dagli studi sulle varie modalità in cui le donne erano coinvolte nella pirateria e sulla flessibilità dei ruoli di genere riscontrata nello stesso momento storico tra le donne delle colonie del New England per le quali si è formulato il

concetto di "mariti sostituiti" che consentiva loro di utilizzare il potere così acquisito per travalicare gli schemi tradizionali e migliorare la loro posizione, risultato che nel nostro caso è stato ottenuto con l'appropriarsi di libertà e poteri riservati agli uomini grazie ad un coraggio e una determinazione fuori dal comune.

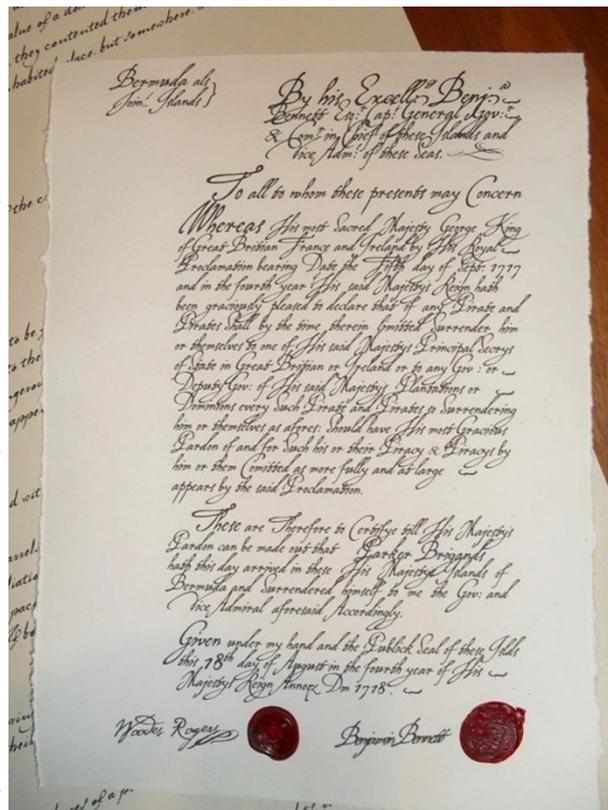
Il rapporto ambiguo tra le due ragazze, l'innamoramento di Anne per Mary e l'amicizia che le unisce anche dopo il disvelamento della loro identità, il travestimento o l'uso indifferente di abiti maschili o femminili sono stati interpretati anche come riferimenti alla fluidità di genere suscitando così l'interesse della storiografia *queer* e dei movimenti *Lgtb*.

Infine, dato che la pirateria aveva assunto una dimensione tale da mettere in crisi la nascente economia globalizzata che stava trasformando l'Atlantico nella sua più importante via commerciale, non ne è stato trascurato l'aspetto di guerriglia *no global* in cui Anne e Mary sono state protagoniste al pari degli uomini.

Questa pluralità di interpretazioni, criminale, libertaria, salgariana, romantica, femminista, *queer* e *no global*, a volte contrastanti a volte complementari, accettabili o meno in base al punto in cui ognuno di noi colloca il confine tra la realtà e la *fiction* all'interno di questa narrazione e così facendo trova proprio la storia che ha cercato, per scoprire poi che ha cercato la storia che già in partenza aveva sperato o deciso di trovare: quella che più corrisponde alla sua visione del mondo. In fondo però è proprio questa pluralità di significati e letture possibili che tiene vivo l'interesse degli studiosi e di chiunque sia dotato di curiosità intellettuale.

Non è possibile non citare anche la costante presenza, diretta o quale fonte di ispirazione, dei protagonisti di questa storia nella produzione culturale, dalle ballate, dal teatro e dalla letteratura inglese del XVIII° secolo alla letteratura popolare e alla letteratura di consumo per finire alla cultura pop con film, fumetti, serie televisive, brani musicali e videogiochi. In proposito mi limito a ricordare che Rackam è finito come pirata cattivo in due avventure di Tintin, pubblicate nel 1942 e nel 1943, che nel 1961 uscì il film *Le avventure di Mary Read*, interpretata da Lisa Gastoni mentre negli anni '70 non andò in porto il progetto di *Mistress of the seas*, film in cui Anne avrebbe dovuto essere interpretata da Raquel Welch.

Viene da chiedersi il motivo di questa secolare fortuna, certo il fascino dell'avventura, della pirateria, dell'insolito e dell'esotico. Ma anche, o forse soprattutto, la spiegazione sta nelle parole che John Ford, in *L'uomo che uccise Liberty Valance*, mette in bocca al giornalista Maxwell Scott: "Qui siamo nel West, signore. Quando la leggenda diventa realtà vince la leggenda". □



Documento che attesta la resa del pirata Parker e il conseguente perdono concesso in virtù del proclama di Giorgio I° di Gran Bretagna

Giuseppe Garibaldi

Problemi delle realtà di frontiera

Anche se il trattato di pace del 1947 ha mutilato ben più ampiamente le regioni nord-orientali dello Stato italiano, pure la provincia d'Imperia e il Piemonte hanno avuto delle decurtazioni del proprio territorio dopo la seconda guerra mondiale, e un certo numero di persone che non hanno voluto perdere la cittadinanza italiana ha dovuto abbandonare le terre passate alla Francia. Qui anche in precedenza vi erano stati non pochi rivolgimenti, ultima nel 1860 la perdita di gran parte della provincia di Nizza. Ma di ciò si parlerà in altra occasione.

In tutti i casi di cambiamento di sovranità anche in piccole porzioni di territorio si hanno molte novità, che interessano sia le cose sia le persone, perché anche tra stati confinanti le consuetudini e i modi di vita presentano sempre delle differenze più o meno accentuate, a partire dalle cose più banali, come la diversa forma dei cippi chilometrici e della segnaletica stradale, o la diversità delle divise delle guardie, per passare agli aspetti ben più importanti, legati alla lingua, agli assetti politici ed economico-amministrativi, ai caratteri religiosi ecc.

Per chi si è trovato in questa situazione è derivato quasi sempre l'obbligo di imparare una nuova lingua, di adeguarsi a una legislazione diversa, spesso molto diversa in caso di regimi politici contrapposti come - nel 1947 - tra l'Italia a democrazia liberale e la Jugoslavia a regime comunista. I rapporti tra chi ieri era maggioranza e ora diviene minoranza cambiano evidentemente in maniera radicale, e magari molti preferiscono trasferirsi per non doversi adeguare al nuovo stato di cose, o sono addirittura obbligati a farlo. Questo senza considerare tutti i numerosi casi di violenza che spesso si affiancano ai cambiamenti di frontiera, quando i popoli che si fronteggiano hanno sempre avuto tra loro dei rapporti difficili, tesi, quasi di odio o di disprezzo, considerato che questi mutamenti si verificano di solito dopo guerre più o meno lunghe e sanguinose. È vero che poi, al momento della stipulazione dei trattati di pace, si cerca di trovare degli accomoda-

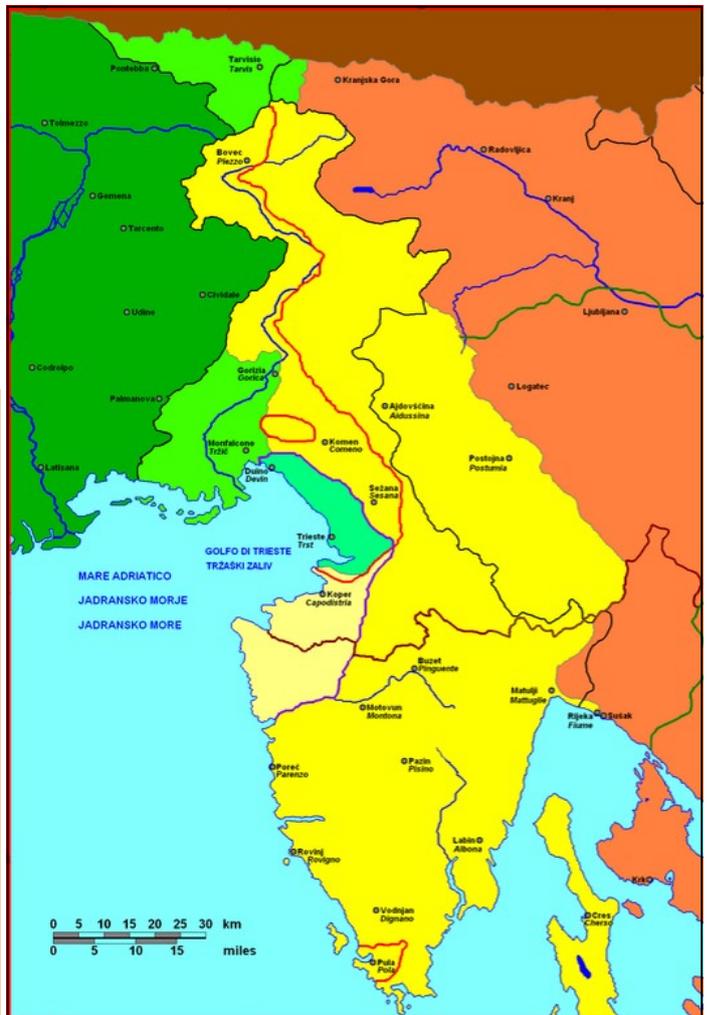
Le due carte qui pubblicate sono (pressappoco) alla stessa scala.

La prima raffigura solo l'area meridionale del confine franco-italiano, con la più estesa delle diverse zone cedute alla Francia nel 1947 (si tratta quasi esclusivamente dei territori di Tenda, della parte divenuta francese di Briga e delle famose "zone di caccia" di Vittorio Emanuele II°, che da sempre facevano parte di comuni della montagna nizzarda, in tutto 535,5 km²). Comprese le aree più a nord (Piccolo San Bernardo, Moncenisio, M. Thabor, M. Chaberton), sono in tutto 693,4 km², con 5.526 abitanti.

La seconda mostra, in giallo, le aree passate nel 1947 alla Jugoslavia (oltre alle isole di Cherso, Lussino e altre minori e a Zara, rimaste fuori di questa carta per motivi di spazio) e, in crema, quelle ufficialmente cedute nel 1975 (col trattato di Osimo, che chiuse il contenzioso tra i due stati). Si trattò di 8.212 km² di territorio, con 836.129 abitanti (di cui, secondo il censimento del 1921, 446.941 erano di lingua italiana). Per chiarezza, si precisa che il territorio italiano attuale è tutto quello caratterizzato dalle diverse tonalità di verde.



Delimitato da trattini neri, il confine attuale (1947); i limiti sud e ovest della parte in colore rosso indicano i confini che erano stati stabiliti nel 1860 (cessione alla Francia da parte del re di Sardegna di parte del circondario di Nizza).



menti di vario genere, ma si tratta certamente di un grave trauma, che dura per anni tra quelli di guerra e quelli per raggiungere più o meno validi accordi di pace.

Ricordiamo solo una delle conseguenze negative di questi cambi di sovranità, senza considerare il caso dell'esodo più o meno forzato dal territorio in cui una popolazione abitava da tempo o anche da molte generazioni. Consideriamo un bambino di otto anni, che dovrebbe entrare in terza elementare, e si trova all'improvviso un nuovo insegnante che parla una lingua diversa che lui non conosce per nulla, come capitò ai ragazzini del Nizzardo dopo il 1860 o, dopo il 1945, agli Italiani dei centri della val Roja divenuti francesi. Analogamente, dopo la prima guerra mondiale, il passaggio nella Venezia Giulia dalla legislazione multiethnica austriaca a quella di tipo nazionalista come quella italiana tolse a tutti i ragazzi di origine slovena o croata viventi nel territorio divenuto italiano il diritto alla scuola nella loro lingua materna (prima regolarmente concesso ma dagli anni Venti negato, infine di nuovo concesso dopo la seconda guerra mondiale con la Costituzione finalmente aperta ai diritti delle minoranze), creando una situazione difficile a scolari e studenti, spesso diffidati dall'usare in pubblico la loro lingua o il loro dialetto, addirittura picchiati e derisi dai maestri.

Lasciando ad altra occasione i numerosi altri aspetti negativi (tra cui: perdita delle proprietà o impossibilità di farne uso, vilipendio delle lapidi anche cimiteriali e dei monumenti, modificazioni dei nomi di persona e talora anche dei cognomi), vediamo ora se - in tempi recenti - vi è stato almeno qualche aspetto positivo da ricordare, e, volgendo verso est, possiamo dire che, sia pure dopo decenni difficili, i problemi confinari tra Italia e Slovenia sembrano oggi superati.



Oltre il confine, indicato dalla striscia scura, la parte slovena della piazza è dedicata all'Europa (Trg Evrope)

"È straordinario - afferma Andrea Bellavite, autore di *"Gorizia e Nova Gorica, due città in una"*, Portogruaro, Ediciclo, 2024, pp. 184 (e, per l'edizione slovena, Trieste, ZTT) - che la Capitale europea della cultura 2025 sia un luogo dove si è sparso tanto sangue. Oggi possiamo dimostrare che la diversità è il fondamento di un'armonica convivenza". "Nova Gorica non è stata scelta, insieme a Gorizia, soltanto per i suoi monumenti o per gli eventi che si sono verificati nel passato, ma per le persone che attualmente la abitano. Sono gli esseri umani, prima che il prodotto del loro ingegno o delle loro mani, a trasformare un lembo di mondo insanguinato da troppe guerre in un luogo di convivenza pacifica e costruttiva tra persone portatrici di lingue, culture, visioni ideologiche e religiose diverse tra loro".

Gorizia è un città che ha sempre visto convivere al suo interno numerose comunità, per la presenza nella popolazione di Italiani, Sloveni, Tedeschi. Durante la prima guerra mondiale, in cui la città e i dintorni furono al centro di tanti episodi bellici, forti furono i contrasti tra i due opposti irredentismi (italiano e sloveno), che solo ora sembrano superati. Interessante è quanto dice Giustina Selvelli, autrice di *"Capire il confine. Gorizia e Nova Gorica: lo sguardo di un'antropologa indaga la frontiera"*, Udine, Bottega Errante Edizioni, 2024: «La geografia, il contesto ci definisce moltissimo. Per quello - forse in maniera curiosa per il lettore italiano di altrove - io definisco viscerale il rapporto di chi vive qui con la frontiera aperta, con quello che sta al di là, il mondo sloveno ma anche ex-jugoslavo, perfino quello austriaco e quindi asburgico, perché noi siamo definiti proprio da una geografia che non può semplificare il vissuto attraverso una visione nazionale, etnica oppure solo italiana. Per questo è molto importante sottolineare il valore della geografia, che poi si unisce ovviamente a quello della storia».

* * *

Nei prossimi numeri pubblicheremo alcuni articoli relativi a problemi in zone di confine, da quello occidentale dopo il 1947 (ma con riferimenti anche al 1860) a quello orientale durante e dopo la prima guerra mondiale e nei decenni successivi. È piacevole che oggi, uniti nella più vasta Unione Europea e con una ben maggiore apertura internazionale (facilitata dalla globalizzazione) si possano considerare superati certi assurdi nazionalismi: ma c'è ancora molto da fare su questa strada. □



Gorizia, piazza della Transalpina (dal nome della ferrovia che da Gorizia Monte Santo si dirigeva verso l'Austria) nel 1947

Nel 1947 a Gorizia la stazione di Monte Santo fu assegnata alla Jugoslavia e la piazza antistante divisa in due da una rete, come si vede in questa vecchia fotografia, ma da anni la piazza - nella parte slovena denominata *Trg Evrope* (Piazza dell'Europa) - è aperta a chiunque e le due parti della città (a sud-ovest la vecchia Gorizia storica, a nord-est il recente insediamento di Nova Gorica [pron. "Goriza"]) sembrano oggi un unico centro, affratellato in questo 2025 dalle manifestazioni comuni organizzate per la proclamazione delle due città confinanti a (unica) capitale europea della cultura. Infatti, uno dei principali obiettivi di *"GO! 2025 (Borderless)"* è proprio l'abbattimento di questi confini, per inaugurare "nuovi paesaggi culturali e portare a un cambiamento di mentalità".

Giuseppe Garibaldi

Nascita e morte delle città

La città può essere intesa come un organismo vivente, e spesso si parla di “città intelligente” [o *smart city*] per valutarne il metabolismo, in un rapporto equilibrato tra risorse per alimentare le proprie attività e scarti, possibilmente in gran parte da riciclare.

Dunque, la città - come ogni organismo vivente - nasce e può ovviamente morire. La fondazione delle città più antiche è spesso “inventata” a posteriori, come è il caso di Roma, nata secondo la tradizione il 21 aprile del 753 av. Cr., ma per città più recenti la data è abbastanza agevole da trovare, come per la friulana Palmanova, la cui bellissima pianta stellata deriva da un preciso progetto urbanistico realizzato a partire dal 1593. In gran parte dei casi la città nasce “quasi per caso” da un piccolo insediamento sorto in una posizione topografica o geografica favorevole e impiega magari secoli per raggiungere le dimensioni (e le funzioni) di quella che noi intendiamo oggi come città. Ma nelle aree di nuovo insediamento le fondazioni sono tutt’altro che infrequenti, come avvenuto in aree di bonifica del nostro Paese: al centro della pianura pontina, accanto ad alcuni centri che si pensava dovessero avere caratte-

re rurale (Pomezia, Aprilia, Sabaudia, Pontinia), nel caso di Littoria (Latina, dal 1945) si pensò subito a una struttura urbana, capoluogo di una nuova provincia del Lazio. Nelle Bonifiche ferraresi nacque un centro minore come Jolanda di Savoia (fondata nel 1903, col nome di *Le Venezie*) e nell’Oristanese (nel 1928) il centro di Mussolinia di

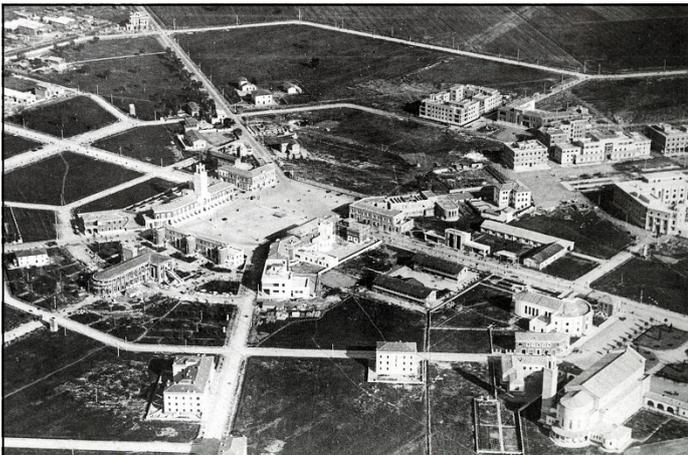


Foto aerea di Littoria nel 1934, quando la città - inaugurata il 18 dicembre 1932 - fu eretta a capoluogo di provincia. Sotto: la parte centrale dell’abitato odierno (da Google Earth, 2024). Il comune conta oggi c. 127.000 abitanti.



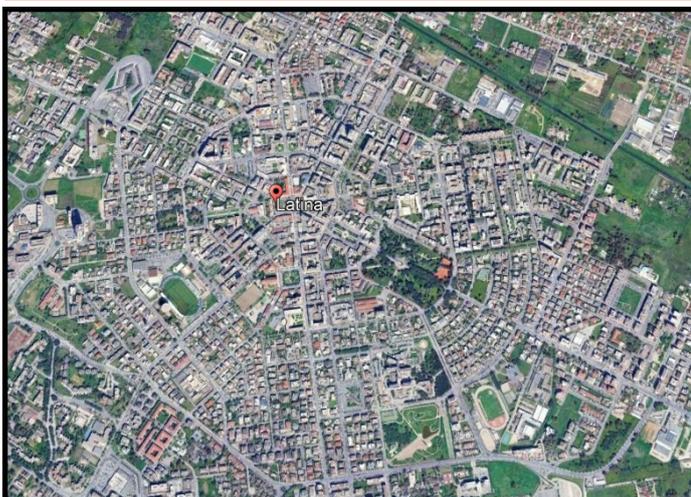
L’area della bonifica di Sassu, in cui operò dal 1923 la Società Bonifiche Sarde (da Atlante TCI, Italia)

Sardegna (dal 1944, Arboréa).

Anche non pochi centri turistici sono “fondati”, come è il caso di Sestriere, località sciistica creata a 2.000 m di quota per volontà del sen. Giovanni Agnelli nel 1930, diventata comune autonomo nel 1934. Analogamente, sul mare, Lignano Sabbiadoro nacque da uno stabilimento balneare creato nel 1903, si sviluppò dopo la bonifica del terreno (che eliminò la malaria) e già nel 1935 era un centro balneare con oltre 500 posti letto, ma ottenne l’autonomia amministrativa (con distacco da Latisana) solo nel 1959.

Molti centri urbani d’origine antica hanno continuato a crescere nel tempo, diventando oggi delle vere metropoli: ciò vale non solo per il continente antico (dalla Cina all’India, al Vicino Oriente, all’Europa), ma anche per il Nuovo Mondo (si pensi solo a New York, nata come *Nieuw Amsterdam* appena quattro secoli fa - proprio nel 1625 - e dopo quarant’anni conquistata dagli Inglesi).

Ma, dopo una vita anche di secoli, le città possono fortemente decadere per più motivi: un caso noto in Liguria è quello di Luni, la città che i Romani eressero nel 177 av. Cr. dopo la vittoria sui Liguri Apuani, che si svi-





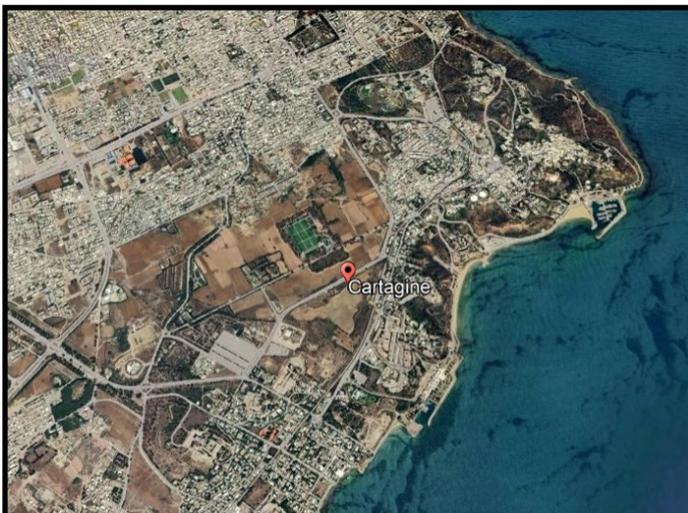
Luni, i resti dell'anfiteatro (Foto: <https://luni.cultura.gov.it>)

luppò in funzione dell'estrazione del marmo e visse tra alterne vicende fino al medio evo, quando l'interramento del porto dovuto alle piene del Magra, la malaria, le lotte feudali portarono ad una completa decadenza, di cui è segno il trasferimento nel 1204 della sede vescovile nella vicina Sarzana.

La decadenza può essere sostituita dalla distruzione per motivi bellici (e magari successiva rinascita), come avvenne per esempio nel caso di Cartagine, città di fondazione più antica di Roma, che - distrutta verso il 146 av. Cr. dopo la terza guerra punica - fu ricostruita circa cent'anni dopo dai Romani e sopravvisse fino alla fine del VII° secolo, quando gli Omayyadi la abbandonarono; ma la posizione geografica era talmente favorevole che, successivamente, a breve distanza (subito all'interno del lago oggi detto di Tunisi) si sviluppò un piccolo insediamento, divenuto dal 1159 la capitale di quella che



Particolare dei resti di Cartagine (Foto di Touzrimounir, 2016, su Wikipedia) e, sotto, il sito dell'antica città (da Google Earth)



fu la Tunisia degli Almohadi.

In questi ultimi decenni le distruzioni più o meno totali di intere città sono divenute un fatto frequente anche in aree vicine all'Italia, se si pensa a quanto successo nella ex Jugoslavia negli anni novanta, tanto da portare - dopo numerosi episodi di atrocità - alla dissoluzione dello Stato federale e alla nascita di sette nuove entità statali (considerando anche il Kosovo). È nel corso di questi anni che i gravi danni arrecati ad alcune città - negli edifici ed infrastrutture, ma anche nei rapporti umani tra i diversi gruppi che le costituivano - hanno fatto nascere un nuovo termine, quello di "urbicidio", coniato dall'architetto e intellettuale bosniaco Bogdan Bogdanović ad intendere "una opposizione manifesta e violenta ai più alti valori della civiltà", quindi non solo la distruzione fisica delle città, ma anche la distruzione simbolica della cultura espressa da esse, dello spirito e della convivenza urbana.

Merita un ricordo il caso della cittadina di Srebrenica, in Bosnia-Erzegovina, dove avvenne un vero e proprio genocidio, con l'eliminazione nel luglio 1996 - da parte delle truppe paramilitari del generale Radko Mladić (poi condannato all'ergastolo dalla Corte penale dell'Aia come criminale di guerra) - di circa 8.000 uomini e ragazzi bosgnacchi (cioè Bosniaci musulmani) con distruzioni di edifici di culto, ma accuse analoghe sono state espresse nel novembre 2024 nei confronti del primo ministro israeliano B. Netanyahu per la morte indiscriminata di migliaia di civili della striscia di Gaza, in seguito alle distruzioni apportate agli edifici e alle infrastrutture dei



centri urbani in essa compresi.

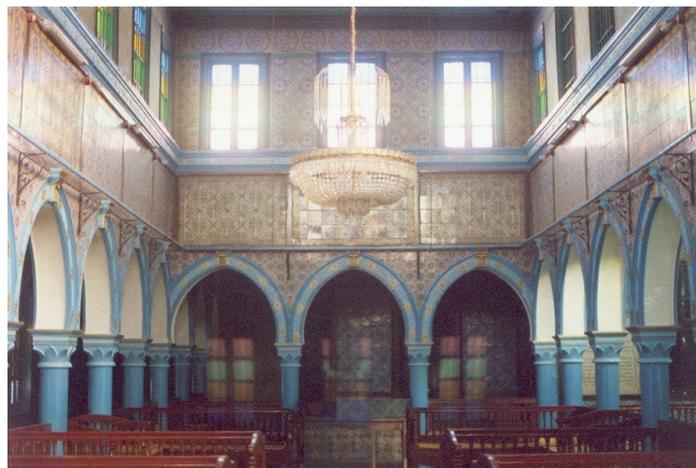
A proposito di urbicidi (parziali o totali) si potrebbe allargare il discorso ed esemplificare, sulla falsariga di quanto scrive, riassuntivamente, il noto storico tedesco Karl Schlögel sul recente n. 467 (uscito nel settembre 2024) di *"Historiens et Géographes"*, la rivista dell'Associazione dei docenti francesi di storia e geografia. Se ne potrà forse parlare prossimamente. □

Recensioni e note

De la mosaïque confessionnelle à la disparition des minorités religieuses dans l’Islam méditerranéen (XIXe-XXIe siècles), dossier a cura di Bernard HEYBERGER e Lucette VALENSI, Nizza, Cahiers de la Méditerranée, 105, dicembre 2022

Mentre nel Vicino Oriente da decenni si susseguono contrasti e interventi armati tra gruppi che nelle loro motivazioni ideali pongono in primo piano anche l’idea religiosa, può essere interessante informarsi su un argomento, quale quello del Colloquio organizzato nel 2021 a Parigi, i cui lavori (e conseguenti “atti”) sono stati rallentati dallo scoppio del Covid e solo da poco sono pubblici.

Ci si potrà chiedere perché questo argomento “Dal mosaico confessionale alla scomparsa delle minoranze religiose nell’Islam mediterraneo, dall’Ottocento ad oggi” ci paia interessante, e diciamo subito che il rarefarsi delle minoranze religiose (cristiane ed ebraiche) nei vari paesi a prevalenza musulmana in ambito mediterraneo è il segno



La sinagoga di Djerba, Tunisia, oggetto di un attentato nel 2023. Gli ebrei nel Paese sono scesi da 100.000 (1948) a 1.500 (2003)

del venir meno di un atteggiamento di tolleranza nei confronti dei vari gruppi di persone appartenenti alle religioni di Abramo. Un segno che va in direzione opposta ad una situazione di “accettazione del diverso” (o almeno di “tolleranza” di esso) a cui la mondializzazione dei comportamenti dovrebbe portare, ma in molti casi e in particolari ambienti la situazione si sta sempre più radicaliz-

¹ I *Cahiers de la Méditerranée* sono una rivista semestrale creata nel 1971 dallo storico André Nouschi (Costantina, Algeria, 1922 - Nizza 2017), che già nel 1968 aveva fondato a Nizza - dove ha chiuso nel 1999 la sua carriera di docente universitario - il *Centre de la Méditerranée moderne et contemporaine*.

Il numero più recente, del 2023, è un ampio dossier dedicato alla “marcia su Roma” di cui ricorreva il centenario (*Signification et portée de la marche sur Rome. Europe, Amérique latine*).

La rivista è disponibile in versione cartacea ed elettronica. I numeri da 1 (1970) a 61 (2000) sono disponibili on line su “*Persée*”, mentre dal n. 62 (2001) fino ad oggi si possono leggere, pure on line, su “journals.openedition.org/cdlm/”



La cattedrale melchita (chiesa cattolica di rito bizantino, in lingua araba) di San Tommaso a Tiro, Libano, che conta attualmente circa 3.500 battezzati.

zando, con effetti spesso tragici.

I curatori iniziano ricordando che la diversità religiosa ad Aleppo e nel Vicino Oriente – e, in misura minore, in Nord Africa – che Voltaire elogiò nel 1763, è stata una costante nella storia di queste regioni. Ma ora, dopo oltre dieci anni di guerra civile in Siria e Iraq, e l’episodio dell’autoproclamato “Stato islamico in Iraq e nel Levante”, che ha gettato, tra gli altri, cristiani e yazidi sulle strade dell’esodo, questa diversità/varietà sembra definitivamente finita. L’Iraq aveva 1.500.000 cristiani nel 2003, meno di 150.000 nell’estate 2019. La Siria, 1.500.000 cristiani nel 2011, meno di 500.000 nel 2019. L’Egitto, con i suoi 10 milioni di cristiani copti, rimane il Paese della regione con il maggior numero di cristiani (il 10% della popolazione) mentre il Libano ha la percentuale più alta (dal 30 al 40%, ovvero 2 milioni). Le comunità ebraiche presenti da secoli dalla Persia al Marocco, dai Balcani alla Penisola Arabica, sono scomparse o esistono solo allo stato residuale a partire dagli anni Sessanta.

Dopo alcuni interventi a carattere generale, che cercano di spiegare il perché della graduale scomparsa di queste entità minori, che è soprattutto legata alla “dhimmitudine”, un termine coniato nel 1982 per designare lo status di inferiorità che i regimi che fanno riferimento all’Islam assegnano a cristiani ed ebrei, ma anche l’atteggiamento di sottomissione che questi ultimi adotterebbero di fronte a tale discriminazione, si susseguono interventi particolari, tra cui - a titolo d’esempio - i seguenti.

Emmanuel SZUREK (*Autodafé a Istanbul. La prima crisi di negazione della Turchia nazionalista, 1935*) tratta della storia della negazione da parte turca del genocidio armeno, che si svolse - da parte delle autorità - in un clima febbrilmente nazionalista, dal tono anti-armeno e presto anche anti-semita. Causa scatenante la pubblicazione nel 1933 del romanzo di Franz Werfel *I quaranta giorni del Mussa Dagh*, che si sofferma sulle responsabilità turche per quell’episodio.

Jessica M. MARGLIN (*Cos’è un Tunisino? Ebrei e appartenenze nell’Ottocento*) esamina le concezioni di cittadinanza e l’inclusione degli ebrei come cittadini in Tunisia nel XIX° secolo. Prendendo spunto dal caso della disputa sulla successione di un Tunisino ebreo morto a Livorno nel 1873, l’articolo dimostra che furono i musulmani a sostenere che gli ebrei fossero membri a

pieno diritto dello Stato tunisino. Furono invece i giuristi europei a concepire lo status degli ebrei nella terra dell'Islam in termini puramente religiosi, e ad escluderli dalla possibilità di una piena appartenenza allo Stato.

Anaïs MASSOT (*Sanguinose calunnie, competizione tra le élite e violenza interconfessionale: le relazioni ebraico-cristiane nella Damasco ottomana nella prima parte del XIX° secolo*) riferisce sull'attacco, avvenuto nel 1860, al quartiere cristiano della città di Damasco, che provocò

un saccheggio e un massacro durante il quale persero la vita molti cristiani. Questo attacco non solo evidenzia le tradizionali tensioni tra cristiani e musulmani, ma rivela anche le dinamiche di fondo delle relazioni cristiano-ebraiche nella città.

Si precisa che tutti i testi sono scritti in lingua francese, ma possono essere tradotti direttamente in italiano in maniera automatica (confrontando però i testi nelle due lingue, a scanso di equivoci). (G. G.)

Euro MONTAGNA, Attilio SABBADINI, Appennino Ligure, C.A.I. - Sezione Ligure (Bologna, Arti grafiche Tamari), 1974, pp. 502

Non si tratta di una novità, è semplicemente un anniversario: esattamente cinquant'anni fa usciva questa guida dell'Appennino ligure, che da un lato si riallaccia a quella di Giovanni Dellepiane (di cui si è parlato in un breve articolo di questa rivista (anno 1°, n. 6-7-8, giugno-agosto 2024, pp. 13-14), ma che in gran parte se ne distacca. Vediamo il perché. I due autori (il già anziano Attilio Sabbadini e il più giovane Euro Montagna, il cui nome sembra uno pseudonimo), da un lato riportano numerosi dati - anche scientifici - che erano già nelle guide del Dellepiane (alla cui memoria essi in una nota introduttiva vanno con reverente pensiero), dall'altro dedicano grandissimo spazio alla descrizione di itinerari come avviene nei volumi della grande "Guida dei monti d'Italia" (*GMI*) del CAI e del TCI, che nacque nel 1934 con un primo volume dedicato alle Alpi Marittime (di cui fu autore proprio uno dei due redattori di questo volume, il Sabbadini), collana che solo da poco tempo (2013) si è

completata. Chi scrive ne acquistò subito una copia (nel risvolto di copertina trova segnata la data 12.3.1975) e l'ha usata per anni, ma non si tratta di uno dei volumi della celebre e monumentale serie di guide, perché - pur presentando caratteristiche tecniche e grafiche molto simili - venne pubblicata "fuori collana" a cura della Sezione ligure del CAI.

E fu un'ottima decisione quella del

CAI ligure perché la guida¹ che fu poi dedicata a questa zona nell'ambito dei volumi della *GMI* risultò molta meno ampia e ricca di dati per la parte ligure, e la si dovette comunque aspettare quasi trent'anni (uscì nel 2003).

In un'epoca come l'attuale in cui compaiono pubblicazioni sempre più ricche di illustrazioni e con testi piuttosto succinti fa effetto scorrere le pagine fittissime di testo di questo volumetto (il formato è quello classico di cm 10,5 x 15,7), che ha solo 10 pagine (20 facciate) di fotografie in bianco e nero fuori testo e, sempre fuori testo,

una carta al 100.000 derivata dalla cartografia IGMI. In proposito va detto che, mentre le guide della serie *GMI* sono - fin dalla prima pubblicata - ricche di carte, schizzi ben disegnati (150 nel vol. "Alpi Marittime" del 1930) e fotoincisioni, oltre a una o due carte generali, quella qui recensita appare sicuramente troppo spartana, per cui chi la volesse usare dovrebbe munirsi di cartografia a grande scala (fino agli anni Settanta, le vecchie carte IGM al 25.000, le note "tavolette", per gli anni più recenti le carte al 50.000 dell'IGM o, per le aree non coperte da esse, le carte alla medesima scala prodotte negli anni Novanta dal Servizio cartografico della Regione Liguria²).

Escludendo pubblicazioni più antiche e riferendosi solo all'ultimo secolo, le nostre montagne sono state descritte più nella parte occidentale (anche se le Alpi Liguri per un buon tratto non contano cime di qualche interesse alpinistico) che in quella orientale. Del 1958 è una guida (della collana "da rifugio a rifugio" del TCI e del CAI) dedicata alle *Alpi Liguri e Marittime*, di cui fu autore Silvio Saglio, a quel tempo capo dell'Ufficio "Guida Monti d'Italia" del TCI; un testo molto ben riuscito e ben illustrato da foto e cartine schematiche ben disegnate, che appare oggi superato nelle indicazioni pratiche e descrittive anche perché molti sentieri e mulattiere sono stati sostituiti da piccole strade rotabili.

Nel 1981 uscì il volume, dedicato alle *Alpi Liguri*, della serie *GMI*, scritta da Euro Montagna insieme a Lorenzo Montaldo; un testo assai valido, di 531 pagine.

Al 1984 e al 1990 risalgono, infine, i due volumi in cui fu scissa l'antica guida di Attilio Sabbadini dedicata alle *Alpi Marittime*, stampata nel 1934 ed esaurita da tempo. Rispetto alle 604 pagine di allora le due nuove guide ne contengono in tutto 1139 (476 + 663), segno dei tanti nuovi itinerari tracciati; tra gli autori troviamo ancora Euro Montagna e Lorenzo Montaldo, a cui qui si aggiunge Francesco Salesi. Anche se oggi le Marittime sono tutte in territorio provenzale e piemontese era giusto parlarne qui perché i maggiori itinerari sono stati percorsi da sempre da alpinisti liguri, come liguri sono quasi tutti gli autori dei testi citati. (G. G.)

¹ M. SALVO - D. CANOSSINI, *Appennino ligure e toscano-emiliano*, Milano, CAI-TCI, 2003, pp. 512.

La guida fa parte dell'ultimo gruppo di volumi usciti e presenta il testo in modo più "moderno" rispetto alla struttura tradizionale dei volumi della collana.

² Si fa riferimento qui alla cartografia ufficiale (dello Stato o regionale), ma gli studiosi e gli escursionisti conoscono l'esistenza di carte prodotte da aziende private, spesso molto buone, di più facile reperibilità perché vendute nelle edicole e in libreria.

